

*Urbano VIII e la Casa d'Austria  
durante la Guerra dei Trent'anni  
La missione di tre nunzi straordinari nel 1632*

Silvano Giordano

Il titolo che Ferdinand Gregorovius appose al suo saggio pubblicato nel 1879: *Urban VIII. im Widerspruch zu Spanien und dem Kaiser*, non lascia dubbi circa il suo giudizio sulla politica di papa Barberini nei confronti della Casa d'Austria. Secondo lo storico tedesco, nel momento in cui il re di Svezia Gustavo Adolfo attraversava vittoriosamente le terre della Lega cattolica in Germania e minacciava gli stessi Stati ereditari dell'imperatore, Urbano VIII si opponeva con forza (*heftig*) e con ostinazione (*hartnäckig*) alle due grandi potenze della Casa d'Asburgo, alle quali il cattolicesimo doveva la sua ripresa, e alla cui sconfitta era legato il destino della Chiesa cattolica nell'Impero. Il papa avrebbe voltato le spalle all'imperatore nell'ora del pericolo supremo e la sua politica avrebbe contribuito efficacemente alla riorganizzazione dei protestanti sconfitti e alla loro vittoria. Inoltre, secondo Gregorovius, il rapporto del papato con le grandi questioni europee fu determinato non tanto dalle necessità della Chiesa cattolica, quanto piuttosto da quelle dello Stato della Chiesa e, non da ultimo, dagli interessi della famiglia Barberini <sup>1</sup>.

*L'EREDITÀ DI GREGORIO XV*

Urbano VIII<sup>2</sup> ereditò dal breve pontificato del suo predecessore, Gregorio XV, una politica attiva nei confronti dell'Impero, mirante a ristabilire il predominio

<sup>1</sup> F. GREGOROVIVS: *Urban VIII. im Widerspruch zu Spanien und dem Kaiser. Eine Episode aus dem Dreissigjährigen Krieg*, Stuttgart 1879, pp. 1-3.

<sup>2</sup> G. LUTZ: *Urbano VIII, Enciclopedia dei Papi*, III, Roma 2000, pp. 298-321.

dei cattolici<sup>3</sup>. La Santa Sede infatti non aveva accettato le determinazioni della pace di Augsburg del 1555, laddove era riconosciuta ai luterani la libertà confessionale nei territori dell'Impero, ma aveva anzi messo in opera una strategia, basata sull'alleanza con i principi cattolici, mirante a riconquistare le posizioni perdute. Fulcro di tale strategia era il rafforzamento dell'autorità imperiale, riconosciuta appannaggio della Casa d'Austria, per ottenere la quale si riteneva necessario consolidare il controllo sugli Stati ereditari, particolarmente in ambito confessionale, in modo tale che l'imperatore potesse essere l'effettivo riferimento dei principi cattolici. Nella "celeste vittoria" della Montagna Bianca (8 novembre 1620), ottenuta grazie alla collaborazione tra Ferdinando II e la Lega cattolica, guidata da Massimiliano di Baviera<sup>4</sup>, Gregorio XV vide il punto di partenza del suo obiettivo, ulteriormente rafforzato mediante la concessione al Duca di Baviera della dignità elettorale da cui era stato dichiarato decaduto il Conte Palatino Federico V, nonostante la riluttanza dell'Imperatore e l'opposizione della Spagna<sup>5</sup>. I copiosi sussidi versati dal papa alla Lega cattolica nei suoi due anni di pontificato<sup>6</sup> indicano l'importanza attribuita al ruolo di Massimiliano, che disponeva sul suo ducato di un maggior controllo rispetto a quello detenuto da Ferdinando II sugli stati ereditari<sup>7</sup>. Un ruolo determinante svolse poi l'istituzione della congregazione *de Propaganda fide*, le cui competenze si estendevano in via ordinaria all'Impero, in quanto territorio abitato da eretici<sup>8</sup>,

<sup>3</sup> D. ALBRECHT: *Die deutsche Politik Papst Gregors XV. Die Einwirkung der päpstlichen Diplomatie auf die Häuser Habsburg und Wittelsbach (1621-1623)*, (Schriftenreihe zur Bayerischen Landesgeschichte 53), München 1956.

<sup>4</sup> O. CHALINE: *La bataille de la Montagne Blanche (8 novembre 1620). Un mystique chez les guerriers*, Paris 1999.

<sup>5</sup> D. ALBRECHT: „Der Heilige Stuhl und die Kurübertragung von 1623“, *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 34 (1954), pp. 236-249.

<sup>6</sup> D. ALBRECHT: „Zur Finanzierung des Dreißigjährigen Krieges. Die Subsidien der Kurie für Kaiser und Liga 1618-1635“, *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte* 19 (1956), pp. 534-567.

<sup>7</sup> A. KOLLER: “Le rôle du Saint-Siège au début de la guerre de Trente ans. Les objectifs de la politique allemande de Grégoire XV (1621-1623)”, in L. BÉLY (dir.): *L'Europe des traités de Westphalie. Esprit de la diplomatie et diplomatie de l'esprit*, Paris 2000, pp. 123-133.

<sup>8</sup> E. SASTRE SANTOS: “La fundación de Propaganda Fide (1622) en el contexto de la guerra de los treinta años (1618-1648)”, *Commentarium pro religiosis et missionariis* 83 (2002), pp. 231-261.

e quindi svolgeva, almeno in linea di principio, un'opera sussidiaria nei confronti dell'Imperatore e dei principi cattolici; tuttavia, seguendo una linea che si stava ormai sviluppando da alcuni decenni, Propaganda era destinata a interferire con gli interessi del ramo spagnolo della Casa d'Austria, in particolare con il diritto di patronato, come pure con il ramo tedesco, in ragione delle differenti valutazioni in Boemia e altrove<sup>9</sup>, anche se Gregorio XV, a motivo del suo breve pontificato e del suo orientamento filospagnolo, non ebbe modo di verificarne gli effetti.

Urbano VIII ereditò anche dal suo predecessore la delicata crisi della Valtellina, che costituì il banco di prova capace di orientare la sua personale interpretazione del ruolo di “padre comune” lungo il corso di tutto il suo pontificato. Gregorio XV, che già da cardinale e arcivescovo di Bologna negli anni 1616-1618 era stato protagonista di negoziati nell'Italia settentrionale come mediatore tra il Duca di Savoia e il governatore di Milano<sup>10</sup>, in quanto “padre comune” dei cattolici ritenne di potersi far carico dei forti della valle, contesi tra la Francia e la Spagna, in attesa che le due potenze trovassero un accordo. Come cardinale, Maffeo Barberini aveva già visto con chiarezza il pericolo insito in una simile posizione, in quanto sovraesponne il pontefice, con il rischio di farlo diventare parte in causa. Le sue previsioni si rivelarono esatte: l'accordo di Monzón (1626), che mise fine provvisoriamente al contenzioso, mostrò che i tempi di Carlo V erano definitivamente tramontati e le ragioni confessionali potevano essere facilmente ridimensionate. Per la Santa Sede il bilancio fu del tutto negativo, permettendo di constatare di quanto si era ridotta l'autorità e la capacità negoziatrice del pontefice: i forti della Valtellina furono conquistati a mano armata dai francesi, gli spagnoli non pagarono le somme pattuite, la missione del cardinale legato Francesco Barberini in Francia si concluse senza risultati e la composizione di Monzón fu raggiunta all'insaputa del pontefice<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> A. CATALANO: *La Boemia e la riconquista delle coscienze. Ernst Adalbert von Harrach e la controriforma in Europa centrale (1620-1667)*, Roma 2005.

<sup>10</sup> S. GIORDANO (ed.): *Le istruzioni generali di Paolo V ai diplomatici pontifici 1605-1621*, (Instructiones Pontificum Romanorum), Tübingen 2003, II, pp. 1052-1057.

<sup>11</sup> A. BORROMEO (ed.): *La Valtellina crocevia dell'Europa. Politica e religione nell'età della guerra dei Trent'anni*, Milano 1998.

I negoziati del cardinale nipote a Parigi<sup>12</sup> evidenziano il distanziarsi delle posizioni tra il papa e i sovrani cattolici. Mentre questi ultimi, pur combattendo il protestantesimo e le sue richieste di autonomia nei rispettivi stati, erano animati da una visione realistica dei rapporti politici, Urbano VIII, assistito dai suoi teologi, accentuò la tradizionale pretesa di esclusivismo tipica della confessione cattolica, che all'atto pratico si tradusse nel non riconoscimento della sovranità dei protestanti, in particolare quando essa si esercitava sui cattolici. Proprio nel contesto della missione barberiniana a Parigi, quando la corte francese pose come condizione il ristabilimento in Valtellina della situazione precedente il 1620, i teologi pontifici stabilirono che al Sommo Pontefice non era lecito porre nuovamente i Grigioni come sovrani dei cattolici della valle. Ciò era contrario al diritto divino, in quanto il sommo pastore delle pecore non poteva lasciarle ai denti dei lupi e colui che doveva sconfiggere i nemici di Cristo non li poteva elevare al principato<sup>13</sup>. Il principio, applicato con rigorosa conseguenza, precluse al papa ogni possibilità di portare un contributo utile alle trattative in corso e venne mantenuto in vigore per il resto del pontificato<sup>14</sup>. La conclusione di Urbano VIII fu che il pontefice, per evitare strumentalizzazioni, non doveva implicarsi troppo attivamente nei negoziati, mantenendo invece la posizione neutra di mediatore.

Forse Urbano VIII, nonostante la sua esperienza di nunzio in Francia, la quale peraltro non arrivò a tre anni (1605-1607), come papa non nacque francese. Questa almeno è l'impressione che si ricava dalla corrispondenza del cardinale Gaspar Borja y Velasco, membro del conclave e presente a Roma nei primi mesi del pontificato<sup>15</sup>, e dal giudizio espresso dall'ambasciatore veneziano

<sup>12</sup> C. PIEYRE: "La légation du cardinal Francesco Barberini en France en 1625, insuccès de la diplomatie du pape Urbain VIII", in L. MOCHI ONORI, S. SCHÜTZE & F. SOLINAS (eds.): *I Barberini e la cultura europea del Seicento*, Roma 2007, pp. 87-91.

<sup>13</sup> BAV, Barb. Lat. 6150, fol. 66r.

<sup>14</sup> S. GIORDANO: "La Santa Sede e la Valtellina da Paolo V a Urbano VIII", in A. BORROMEIO (ed.): *La Valtellina crocevia dell'Europa. Politica e religione nell'età della guerra dei Trent'Anni*, Milano 1998, pp. 81-109.

<sup>15</sup> AGS, Secretaría de Estado, leg. 1869. Borja a Juan de Ciriza, Roma, 7 dicembre 1623, originale:

*"Cada día conozco en Su Santidad nuevas razones para estar contento con su exaltación: su zelo es santísimo, y si le sabemos conservar y mantener en los affectos que muestra a Su Magestad, podremos emprender con él grandes cosas".*

Renier Zeno, il quale gli trovava una certa affinità spirituale con i francesi, temperata però dal fatto che egli conosceva la situazione interna della Francia e il carattere della nazione<sup>16</sup>. E' certo invece che, a differenza del suo predecessore, non apprezzava la *pax hispanica* stabilitasi nella penisola italiana a partire dal trattato di Cateau Cambresis, in quanto essa sottoponeva l'Italia, e in particolare il papa, a una sorta di protettorato, mentre invece egli era interessato, come già i suoi predecessori Clemente VIII e Paolo V, ad elaborare una politica religiosa autonoma e a rafforzare lo Stato della Chiesa, come appare dal laborioso processo per l'acquisizione del ducato di Urbino, iniziato nel 1625 e completata nel 1631 in seguito alla morte del duca Francesco Maria II della Rovere<sup>17</sup>. Tuttavia la polarizzazione in atto sullo scacchiere europeo, che vedeva i due rami della Casa d'Austria uniti da comuni interessi in concorrenza con la Francia, condizionò in maniera determinante la sua azione.

La guerra per la successione di Mantova, nel corso della quale Urbano VIII sostenne la candidatura del duca di Nevers, segnò la fine del periodo di relativa tranquillità goduto dal papa fino a quel momento, nel corso del quale i suoi nunzi avevano partecipato alle trattative per l'effimera alleanza franco-spagnola del 1627<sup>18</sup>. La controversia mantovana infatti turbò il precario equilibrio dell'Italia settentrionale e provocò l'intervento degli eserciti della Francia e dell'Imperatore. Il papa dispiegò un'ampia azione diplomatica, che vide all'opera quattro nunzi straordinari, inviati nel 1628: Giovanni Battista Pallotta all'Imperatore, Cesare Monti in Spagna, Alessandro Scappi e Giovanni Francesco Sacchetti ai principi d'Italia, e quattro nel 1629, inviati nell'Italia settentrionale: il cardinale Antonio Barberini jr. come legato *de latere* e i nunzi Giovanni Giacomo Pancioli, Giulio Mazzarini, che iniziò in quella circostanza una brillante carriera, e Giovanni Battista Nari.

<sup>16</sup> L. VON PASTOR: *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo. XIII: Gregorio XV (1621-1623) ed Urbano VIII (1623-1644)*, Roma 1961, p. 269.

<sup>17</sup> L. VON PASTOR: *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo. XIII, op. cit.*, pp. 271-273; G. BENZONI: "Francesco Maria II Della Rovere, duca di Urbino", *Dizionario Biografico degli Italiani* ([http://www.treccani.it/Portale/elements/categoriesItems.jsp?pathFile=/sites/default/BancaDati/Dizionario\\_Biografico\\_degli\\_Italiani/VOL50/DIZIONARIO\\_BIOGRAFICO\\_DEGLI\\_ITALIANI\\_Vol50\\_018031.xml](http://www.treccani.it/Portale/elements/categoriesItems.jsp?pathFile=/sites/default/BancaDati/Dizionario_Biografico_degli_Italiani/VOL50/DIZIONARIO_BIOGRAFICO_DEGLI_ITALIANI_Vol50_018031.xml); accesso 15.03.2010).

<sup>18</sup> G. LUTZ: *Kardinal Giovanni Francesco Guidi di Bagno. Politik und Religion im Zeitalter Richelieus und Urbans VIII*, Tübingen 1971, pp. 160-313.

L'istruzione data a quest'ultimo illustra la metodologia urbaniana della mediazione e il suo concetto di "padre comune":

Furono bene i nunzii avvertiti di due cose. La prima che S. S.tà non intendeva proporre partiti, ma aiutar con le interpositioni le proposte delle parti. La seconda: che non voleva depositi né compromessi per conservarsi Padre Commune, per non impegnar la Sede Apostolica, perché l'esperienza ha molte volte mostrato esser dannosi questi impegni pontificii anco al ben publico, e perché chi vuol stare al laudo del Papa tanto può deferire a suoi ufficii senz'altri compromessi <sup>19</sup>.

Tali disposizioni, dal momento che impedivano ai nunzi di avanzare proposte, sottrassero loro la possibilità di un intervento efficace, soprattutto in un contesto nel quale le parti in causa erano poco disponibili a compromessi. Degno di nota è il fatto che non si trattò di una disposizione circostanziale, quanto piuttosto di un orientamento adottato sistematicamente anche negli anni successivi.

Auguste Leman, nel suo studio pubblicato nel 1920, volendo confutare le tesi di Ranke e di Gregorovius, i quali affermavano l'esistenza di un'alleanza per lo meno indiretta tra la Santa Sede e i protestanti di Germania e di Svezia, come anche l'idea che il papa fino al 1635 avesse favorito la Francia contro la Casa d'Austria, sostenne che tra il 1631 e il 1635, il periodo da lui considerato, la Santa Sede non avrebbe tollerato mai le alleanze della Francia con i nemici del cattolicesimo e avrebbe sempre cercato di farle fallire non appena ne avesse avuto notizia. Secondo lo studioso francese, Urbano VIII non avrebbe parteggiato per nessuna delle due potenze rivali, ma si sarebbe proposto di osservare la più stretta neutralità al fine di giungere alla riconciliazione tra i Borboni e gli Asburgo e di restituire così la pace all'Europa, sollevare il cattolicesimo tedesco e assicurare "la quiete d'Italia" <sup>20</sup>. Il moltiplicarsi delle iniziative diplomatiche pontificie constatato da Leman è certamente un fatto reale, considerato il dispiegamento di persone e di mezzi rilevabile in quegli anni; tuttavia la politica di mediazione asettica voluta dal papa rendeva inefficace a priori l'opera dei diplomatici pontifici e di fatto favorì la Francia, in quel momento dotata di maggior slancio e di maggiore spregiudicatezza.

<sup>19</sup> ASV, Misc., Arm. II, 110, fol. 208r-v: Istruzione a Giovanni Battista Nari, luogotenente generale delle galere pontificie, nunzio straordinario in Lombardia (Milano-Mantova), Roma 1629.

<sup>20</sup> A. LEMAN: *Urbain VIII et la rivalité de la France et de la Maison d'Autriche de 1631 à 1635*, Lille-Paris 1920, pp. VI-VII.

*UN IMPERO CATTOLICO?*

Quando Urbano VIII ascese al soglio pontificio, la religione cattolica nell'Impero si trovava in piena fase espansiva: Ferdinando II godeva i frutti della Montagna Bianca e gli eserciti di Ambrogio Spinola mietevano successi nelle Fiandre. In tale contesto l'Imperatore e Massimiliano di Baviera si proposero di reinterpretare la pace di Augsburg del 1555 in chiave cattolica, ripristinando il predominio dell'antica confessione. Alla luce di tutto ciò Robert Bireley ha denominato gli anni che vanno dal 1627 al 1635 il periodo della "guerra santa", sostenuta dai due principi cattolici<sup>21</sup>. L'editto di restituzione, promulgato nel 1629, che intendeva riportare la situazione dei territori ecclesiastici allo stato precedente il 1552, rientrava a pieno titolo nel panorama tracciato nell'istruzione data da Gregorio XV al nunzio all'Imperatore Carlo Carafa nel 1621. Il cardinale Ludovico Ludovisi, nella sua riflessione sul poco confortante stato della religione cattolica nell'Impero, osservava come fino a quel momento, trovandosi in posizione di debolezza, i cattolici erano stati costretti a utilizzare le concessioni fatte ai luterani nel XVI secolo per tentare di arginare la crescita dei calvinisti. Con l'ascesa al trono di Ferdinando II invece si riteneva che si fossero create le condizioni favorevoli per il recupero di una presenza efficace da mettere in atto attraverso il sostegno imperiale alla giurisdizione e alla disciplina ecclesiastica, da attuarsi attraverso il controllo sull'operato dei capitoli e sulle collazioni dei benefici. Le linee portanti del processo dovevano essere tracciate dall'introduzione dei decreti tridentini, concretamente dalle disposizioni attuative degli stessi emanate dai pontefici, e dal recupero per le chiese e per i principati ecclesiastici dei beni di loro pertinenza venuti in mano ai protestanti. Emerge una valutazione globalmente negativa della politica ecclesiastica condotta dagli imperatori nei decenni precedenti, in quanto il vuoto creato attorno all'autorità pontificia era stato colmato mediante concessioni religiose che avrebbero "finalmente ruinata con sé medesimi la religione catolica e data la forza ed il regno in mano agli heretici protestanti". La soluzione proposta ai mali dell'Impero era quindi l'introduzione dello spirito e della lettera del concilio di Trento e il recupero dei

<sup>21</sup> R. BIRELEY: "The Thirty Years' War as Germany's Religious War", in K. REGEN (ed.): *Krieg und Politik 1618-1648. Europäische Probleme und Perspektiven*, München 1988, pp. 85-106; la definizione citata a p. 95.

beni ecclesiastici occupati dagli eretici, insieme alla restaurazione dell'autorità pontificia<sup>22</sup>.

Non appena giunse a Roma la notizia che Ferdinando II aveva pubblicato l'editto di restituzione, Propaganda Fide il 31 marzo 1629 scrisse un'istruzione a Giovanni Battista Pallotta, successore di Carafa come nunzio presso l'Imperatore, articolata in cinque punti, che ribadiva alcune delle istanze già presenti nell'istruzione menzionata. Si trattava di sottoporre all'Imperatore e ai suoi ministri, approfittando della congiuntura politica in atto, alcuni provvedimenti che avrebbero dovuto assicurare nuovamente il predominio del cattolicesimo nell'Impero. Il primo argomento toccato era la necessità di proibire il calvinismo, ufficialmente illegale, ma di fatto tollerato e in continua espansione "per negligenza di chi doveva opporvisi et impedirla nel principio", secondo Propaganda. La congregazione poi riteneva possibile riassorbire anche i luterani: l'imperatore avrebbe dovuto dichiarare decaduto l'*interim* di Carlo V, in quanto la dottrina di Martin Lutero era stata condannata dal concilio di Trento e quindi non era più lecito ai sovrani permettere l'osservanza della *Confessio Augustana*; in tal modo, mediante la proibizione legale, a poco a poco anche il luteranesimo sarebbe scomparso. Era poi necessario far eseguire le sentenze della Camera di Spira che restituivano ai cattolici chiese, monasteri ed altri benefici usurpati dai protestanti e procurare che le diocesi fossero tutte governate da vescovi cattolici, eliminando i titolari protestanti che la curia considerava solo come amministratori, nella speranza di poter ritornare ad una situazione canonicamente regolare. Infine, per risolvere il problema in modo definitivo, era necessario procurare la conversione del duca di Sassonia, punto di riferimento dei luterani, cercando di guadagnare al cattolicesimo il suo predicatore Matthias Hoë von Hoënegg. Il nunzio avrebbe dovuto valersi della collaborazione del gesuita Heinrich Ziegler, confessore dell'arcivescovo elettore di Magonza, e del cappuccino Valeriano Magni, ma soprattutto dei cardinali Franz von Dietrichstein, vescovo di Olomouc e massimo riferimento cattolico per la Moravia, e Melchior Klesl, arcivescovo di Vienna<sup>23</sup>. L'istruzione risponde al

<sup>22</sup> Istruzione a Carlo Carafa, 23 aprile 1621, in K. JAITNER (hg.): *Die Hauptinstruktionen Gregors XV für die Nuntien und Gesandten an den europäischen Fürstenhöfen 1621-1623*, (Instructiones Pontificum Romanorum), II, Tübingen 1997, pp. 618-631; la citazione a pag. 631.

<sup>23</sup> Testo in H. KIEWNING (hg.): *Nuntiatur des Pallotto 1628-1630*, Berlin 1897, II, pp. 129-130.



progetto di sollecitare l'Imperatore allo scopo di cambiare dalle fondamenta la struttura confessionale dell'Impero e di porre le basi giuridiche per la ricattolicizzazione della Germania<sup>24</sup>.

Tuttavia l'anno seguente, in occasione del *Kurfürstentag* di Regensburg, Francesco Barberini espresse una diversa posizione. Pur ricordando al nunzio Ciriaco Rocci che la Santa Sede non aveva mai riconosciuto il pluralismo confessionale nell'Impero, si astenne dal confermare le disposizioni di Propaganda fide, poiché la messa in questione della pace di Augsburg avrebbe provocato il rifiuto da parte dei protestanti di osservare le clausole favorevoli ai cattolici<sup>25</sup>. Nei fatti, il cardinale Barberini non voleva mutare la legislazione religiosa dell'Impero e neppure impedirne la conferma, ma piuttosto evitare modifiche sfavorevoli ai cattolici: si trattava di una posizione eminentemente politica volta a tranquillizzare i protestanti. Mentre l'istruzione di Propaganda del 1629 mirava ad abolire la legislazione religiosa dell'Impero, il programma di Barberini intendeva rispettare lo *status quo*, riconoscendo di fatto il pluralismo confessionale dell'Impero<sup>26</sup>.

Il *Kurfürstentag* di Regensburg (1630) nelle intenzioni della Corte Imperiale aveva un orizzonte più ampio rispetto alla questione di Mantova, risolta nel 1631 con i trattati di Cherasco. L'Imperatore non cercava semplicemente una pace separata per l'Italia, che avrebbe soprattutto rispecchiato gli interessi della Francia, ma piuttosto una pace universale che gli consentisse di provvedere alla difesa dell'Impero. L'accordo sembrò raggiunto il 13 ottobre 1630 e comportava per la Francia la rinuncia ad ingerenze nell'Impero e la rinuncia all'alleanza con il re di Svezia. Tuttavia Richelieu convinse Luigi XIII a non ratificarlo, facendo così fallire gli obiettivi imperiali. Per di più la Francia stabilì due trattati contrari agli interessi della Casa d'Austria: il trattato di Bärwalder con la Svezia (23 gennaio 1631) e il trattato di Fontainebleau con la Baviera (30 maggio 1631)<sup>27</sup>. In quest'ultimo caso i progetti di Urbano VIII vennero a coincidere con quelli

<sup>24</sup> K. REPGEN: *Die Römische Kurie und der Westfälische Friede. Idee und Wirklichkeit des Papsttums im 16. und 17. Jahrhundert*, I: *Papst, Kaiser und Reich 1521-1644*, 1. Teil: *Darstellung*, Tübingen 1962, pp. 177-181.

<sup>25</sup> Barberini a Rocci, Roma, 10 agosto 1630, in R. BECKER (hg.): *Nuntiaturen des Giovanni Battista Pallotto und des Ciriaco Rocci (1630-1631)*, Tübingen 2009, pp. 237-238.

<sup>26</sup> K. REPGEN: *Die Römische Kurie und der Westfälische Friede...*, *op. cit.*, pp. 205-206.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 192-193.

di Richelieu: il cardinale cercava nella Baviera un contrappeso cattolico alla Casa d'Austria, mentre il papa contava di staccare la Francia dai protestanti<sup>28</sup>. I risultati però non corrisposero alle aspettative, dal momento che Gustavo Adolfo di Svezia sbarcò in Germania e si alleò con il Duca di Sassonia. La battaglia di Breitenfeld (1 settembre 1631) pose fine a tutte le discussioni sull'editto di restituzione, il re svedese si dichiarò protettore del protestantesimo tedesco e rapidamente occupò la Baviera, mentre la Francia, in accordo con la Savoia, occupò Pinerolo.

#### *QUESTIONI DI METODO*

La celebre protesta effettuata in concistoro dal cardinale Gaspar Borja y Velasco (8 marzo 1632)<sup>29</sup>, se indispose ulteriormente Urbano VIII nei confronti della Spagna, ebbe almeno il merito di provocare una reazione. Fu deciso infatti di inviare tre nunzi alle tre principali corti d'Europa: Lorenzo Campeggi in Spagna, Girolamo Grimaldi all'Imperatore e Francesco Adriano Ceva in Francia. I cardinali spagnoli residenti a Roma giudicarono criticamente l'iniziativa. Borja riteneva ingiustificata la missione, poiché avrebbe preferito un deciso appoggio del papa alla politica della Casa d'Austria e del suo sovrano in particolare. La valutazione che diede dei nunzi straordinari è significativa: mentre mostrava apprezzamento per Lorenzo Campeggi, attuale governatore di Urbino, e per il genovese Girolamo Grimaldi, governatore di Roma, non celava il suo disprezzo per Francesco Adriano Ceva, il quale dei tre era il più vicino a Urbano VIII, essendo il suo maestro di camera:

*Su origen es de Cheva en el Piemonte, donde nació con alguna nobleza. Pero su trato y acciones son tan serviles que aún no corresponden al nacimiento. Es dado al interés y conocido por hombre que no perderá ocasión ninguna que pueda traerle utilidad y así se tiene por cierto que si se entra en su amistad por esta puerta se grangeará mucha luz de sus negociados*<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> L. VON PASTOR: *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo...*, op. cit., XIII, pp. 431-432.

<sup>29</sup> M. A. VISCEGLIA: «Congiurarono nella degradazione del papa per via di un concilio»: la protesta del cardinale Gaspare Borgia contro la politica papale nella guerra dei trent'anni», *Roma moderna e contemporanea. Rivista interdisciplinare di storia* 11 (2003), pp. 167-193.

<sup>30</sup> AGS, Secretaría de Estado, leg. 3096, Borja a Filippo IV, Roma, [20 marzo] 1632, decifrata.

Agustín Spínola da parte sua riteneva l'iniziativa pontificia un semplice gesto di facciata, per dar soddisfazione “*al mundo y a esta corte*”; invece di sostenere e aiutare l'Imperatore e i cattolici della Germania, come sarebbe stato logico in quella situazione di emergenza, si proponeva come mediatore tra i principi cattolici, cosa del tutto inutile nei riguardi del Re Cattolico e dell'Imperatore<sup>31</sup>.

Il procedimento di inviare più nunzi contemporaneamente non era nuovo, essendo già stato applicato nel 1628 e nel 1629 in occasione della crisi di Mantova; sarebbe stato nuovamente messo in opera nel 1639, quando Gaspare Mattei fu mandato all'Imperatore, Cesare Facchinetti in Spagna e Ranuccio Scotti in Francia<sup>32</sup>.

L'istruzione data ai tre nunzi<sup>33</sup> presenta un paragrafo iniziale personalizzato, mentre il seguito del testo è comune ai tre diplomatici. L'obiettivo delle missioni è chiaramente enunciato:

Si divide adunque lo scopo della sua nuntiatura in due principali capi; cioè, il primo, riconciliare i Principi catolici fra di loro. Il secondo, unire le loro armi e forze contro gli heretici.

I due obiettivi erano strettamente correlati, in quanto il conseguimento del primo era condizione essenziale per ottenere il secondo e quest'ultimo la ragione principale per convincere i principi alla riconciliazione.

L'eretico in questione aveva il volto di Gustavo Adolfo di Svezia, le cui mire espansionistiche aumentavano nella stessa proporzione con la quale si rafforzava la sua posizione sul suolo tedesco:

[...] chi non scorge che, crescendo tuttavia così di avidità, di gloria e di dominio, come di reputatione e di forze, non si conterrà ne' limiti di Alemagna, ma minaccerà all'Italia, alla Fiandra, alla Francia, alla Polonia et a tutto il catolico Christianesimo?

<sup>31</sup> AGS, Secretaría de Estado, leg. 3096. Il Cardinal Spínola al Conde Duque de Olivares, Roma, 31 marzo 1632, originale.

<sup>32</sup> P. BLET: *Correspondance du nonce en France Ranuccio Scotti (1639-1641)*, Rome-Paris 1965.

<sup>33</sup> ASV, Misc. Arm. III, 47, fols. 10r-21v, originale. Edizione: Q. ALDEA VAQUERO: “España, el Papado y el Imperio durante la guerra de los treinta años. II. Instrucciones a los nuncios apostólicos en España (1624-1632)”, *Miscelánea Comillas* 30 (1958), pp. 276-296.

L'apprensione della curia nel chiamare a raccolta i principi cristiani si soffermava sui limiti della politica francese, che inizialmente cercò di utilizzare il re di Svezia in funzione antiasburgica, ma, di fronte alle sue vittorie e all'alleanza stipulata con i protestanti tedeschi, si trovò del tutto impreparata, tanto più che gli eserciti svedesi, avvicinandosi pericolosamente al Reno, avrebbero potuto ridare impulso alle speranze degli Ugonotti.

L'istruzione passa in rassegna i principali motivi di frizione esistenti tra la Spagna, la Francia e l'Imperatore, identificando nella situazione dell'Italia settentrionale e delle regioni adiacenti la radice prossima dei contrasti. Una seconda area critica era individuata nelle recenti vicende della Baviera, in seguito al tentativo operato dalla Francia di staccare il duca e i principi cattolici dalla tradizionale alleanza con l'imperatore e alle voci, seccamente smentite, secondo cui la Santa Sede avrebbe appoggiato la candidatura di Massimiliano al trono imperiale. Ampio spazio è dedicato a ricordare alcuni problemi di maggiore importanza, come i contrasti presenti in Francia tra il re e la Regina Madre, sostenuta dal Duca di Orléans, la questione della Valtellina, ancora lontana dal trovare una soluzione soddisfacente, l'alleanza della Francia con i protestanti tedeschi. Questi oggetti più importanti, e altri di minore entità, erano complicati dal fatto che, ormai da decenni, Francia e Spagna stavano combattendo una guerra larvata, consistente nell'appoggiare le opposizioni interne presenti in campo avversario, la quale pochi anni dopo si sarebbe trasformata in ostilità aperta.

L'opera dunque e la fatica –scriveva il cardinale Francesco Barberini ai tre nunzi straordinari– consiste tutta nel sopire le altre controversie e gelosie enumerate di sopra fra le due Corone, ovvero fra gli Austriaci e Francesi, allo scopo di giungere ad una congiunzione ovvero unione di arme e di forze tra l'Imperatore e le due Corone per fermare i progressi dello Sueco e metterlo in ragione, sì che non solo desistesse dall'usurpare più oltre, ma anche restituisse in pristino l'usurato.

Le argomentazioni suggerite ai tre inviati non presentano un alto livello di originalità, in quanto si limitano a ricordare la benevolenza del papa nei confronti dei sovrani e i suoi costanti sforzi in favore della pace e della concordia tra i principi cattolici. Un esempio per tutti: al re di Spagna

conviene testificarli efficacemente le lodi e le benedizioni che Sua Beatitudine li dà dello zelo e delli effetti co' quali soccorre largamente l'Imperatore contro lo Sueco e contro gli altri heretici.

Maggiore interesse riveste invece riveste il metodo prescritto ai nunzi nel condurre i negoziati. Esso, articolato in sei punti, permette di individuare meglio gli obiettivi della politica barberiniana, in quanto evidenzia gli strumenti indicati ai diplomatici nel perseguire i loro scopi.

1. Far sempre risplendere la rettitudine dell'animo e della mente di Sua Santità, come quella che ha per unico suo scopo il servizio di Dio e della religione cattolica e la quiete e tranquillità pubblica senza veruna partialità o propensione, e che però non ha affetto né fa fondamento più in uno che in un altro mezzo di accomodamento, purché le parti se ne soddisfaccino e ne seguano la loro unione e pace.
2. "Fugga V. S. di motivare o di proporre speciali partiti come suggeriti di qua, ovvero come inventati da lei medesima, essendosi sperimentato che quella parte a cui non piace la proposta se n'offende e ne argomenta partialità". Se il nunzio avrà qualche proposta da fare, la presenti come avanzata da una terza persona che non desidera essere nominata.
3. "Non accetti V. S. impegno alcuno né per lei stessa né per Sua Beatitudine, come sarebbe di dar qualche parola ovvero far promessa ad alcuna delle parti o pure di riceverla in se stessa, o di compromesso o di arbitrio o di deposito, et in somma di cosa che possa metter a rischio di diventar parte, ma solo si mantenga nel posto o grado di mezzano e d'interpositore che procura di concordare le parti, senza che entri in impegno o in obligatione con esso loro". Nel caso fosse richiesto al papa tale impegno, il nunzio "mostrerà non esser né ragionevole né utile per il ben pubblico l'ingaggiare il Padre Commune in cose che possano farli perdere la confidenza d'alcuna delle parti".
4. Dovunque si trattasse di verun particolare ovvero articolo nel quale fussero interessati heretici, saranno le parti di V. S. il ricordar sempre a chi fa di bisogno che non si facci cosa alcuna di detrimento de' cattolici o della nostra santa religione. Nel resto ella non vi si ingerisca punto né intervenga in modo alcuno nel negotio.

Tali indicazioni di maggiore importanza per i negoziati erano completate dall'ordine dato al nunzio straordinario di collaborare strettamente con il suo collega ordinario e di mantenere costantemente informati i suoi superiori.

I punti in questione, a prima vista solo inerenti al metodo dei negoziati, in realtà erano destinati ad influire profondamente sulla loro sostanza. In primo

luogo il papa volle mostrarsi al di sopra delle parti, interpretando la figura di padre comune, secondo la tendenza presente presso i pontefici già sul finire del Cinquecento. Il suo compito era quello di indicare i grandi principi: il servizio di Dio e della religione cattolica, proclamando la sua indifferenza ai mezzi concreti adottati. Tale atteggiamento però poteva essere letto, come poi avvenne, come un modo per eludere le sue responsabilità politiche, dato che, avendo il papato negli anni precedenti condotto una politica attiva in Italia e nell'Impero, i protagonisti si aspettavano chiari pronunciamenti, ciascuno in appoggio alle proprie posizioni.

Il rifiuto di avanzare proposte evidenzia la debolezza, o meglio, l'assenza di un progetto politico per l'Impero e per la coesistenza tra la Francia e la Casa d'Austria, occultata dietro l'asserita suscettibilità degli interlocutori. Tale atteggiamento rispecchiava certo le esperienze negative derivate dalla poco felice gestione della crisi della Valtellina, nella quale Gregorio XV aveva impegnato il prestigio della Santa Sede. La debolezza economica e militare dello Stato della Chiesa e il fatto che le priorità dei sovrani in ambito confessionale non coincidessero con gli indirizzi dei pontefici, avevano costretto Urbano VIII ad accettare una soluzione non confacente alle sue aspettative. Un ultimo particolare, focalizzato anch'esso nel contesto della crisi valtellinese, è l'atteggiamento nei confronti degli "eretici", ai quali il papa negava la dignità di interlocutori, nonostante i cambiamenti intervenuti all'interno della Cristianità nei decenni precedenti.

E' evidente che le disposizioni indicate nell'istruzione lasciassero ai nunzi soltanto un esiguo margine di manovra: dichiaravano l'indifferenza della Santa Sede alla soluzione proposta, purché essa conducesse alla pace, non permettevano di avanzare proposte, non permettevano di intervenire in trattative nelle quali erano implicati i protestanti, cosa praticamente impossibile nell'Impero, non permettevano di assumere alcun impegno per conto della Santa Sede. In nome di una neutralità che interpretava in modo rigido il concetto di "padre comune" dei cattolici, il papa si autolimitava nella sua capacità di mediazione, traducendola in modo puramente formale, eludendo così la sostanza dei negoziati.

*GLI INTERLOCUTORI DEL PAPA*

Se Urbano VIII si mostrò rigido nell'interpretare il suo ruolo, altrettanta decisione nel difendere i propri interessi mostrarono i sovrani cattolici al momento di ricevere i tre nunzi.

Girolamo Grimaldi, anche se lungo il cammino aveva raccolto impressioni negative circa l'atteggiamento del papa riguardo agli affari di Germania, fu accolto a Vienna con manifestazioni degne del suo rango, forse anche perché portava con sé circa 130.000 talleri destinati in parti uguali all'Imperatore e alla Lega cattolica<sup>34</sup>. Nel corso dei suoi colloqui con gli esponenti della corte poté constatare fino a che punto era cresciuta la diffidenza verso la Francia, accusata di utilizzare i negoziati esclusivamente a proprio vantaggio, insieme all'avversione ad ogni accordo con Luigi XIII fomentata dai "ministri di Spagna" e sostenuta dal partito spagnolo<sup>35</sup>. Due erano le richieste che la corte imperiale rivolgeva a Urbano VIII: che esercitasse pressioni sul cardinale Richelieu in quanto ecclesiastico e che si pronunciasse pubblicamente in favore della restituzione di Pinerolo al Duca di Savoia. In entrambi i casi le risposte fornite non furono soddisfacenti, da un lato perché il nunzio dovette riconoscere l'impotenza del pontefice in rapporto al ministro del re di Francia<sup>36</sup>, dall'altro perché a Roma la questione di Pinerolo era ritenuta secondaria rispetto all'alleanza dei sovrani cattolici contro il re di Svezia<sup>37</sup>. In via informale, Grimaldi seppe dall'ambasciatore del re di Francia quali erano le condizioni indicate dal suo sovrano per la pace in Germania: sospendere l'editto di restituzione, ristabilire nei suoi diritti il Conte Palatino, come anche tutti gli altri principi tedeschi, e portare a termine un effettivo disarmo. Solo a questo punto la Francia si sarebbe ritirata dalla Lorena e dall'Italia e avrebbe convinto Gustavo Adolfo a ritornare in Svezia<sup>38</sup>.

Di fronte a tutto ciò il nunzio straordinario non aveva molto da offrire, e quando i suoi interlocutori furono certi che era giunto a mani vuote, non tardarono a rinfacciarglielo:

<sup>34</sup> ASV, Segr. Stato, Germania 125, fol. 17v, Grimaldi a Segr. Stato, Vienna, 3 luglio 1632, decifrata.

<sup>35</sup> *Ibidem*, fols. 18r-24r. Grimaldi a Segr. Stato, Vienna, 10 luglio 1632, decifrata.

<sup>36</sup> *Ibidem*, fol. 32rv. Grimaldi a Segr. Stato, Vienna, 24 luglio 1632, decifrata.

<sup>37</sup> *Ibidem*, fol. 71r. Segr. Stato a Grimaldi, Roma, 11 settembre 1632, decifrata.

<sup>38</sup> *Ibidem*, fol. 91v. Grimaldi a Segr. Stato, Vienna, 18 settembre 1632, decifrata.

Dopo l'ultima parlata ch'io feci con Echembergh in proposito del unione, il Padre Basilio et un monaco che tratta in casa del Vescovo di Vienna mi hanno detto ciascheduno a parte confidentemente che vi è poca sodisfazione del mio negotiato, dicendo che par ch'io voglia che faccino meco la confessione generale intorno a i punti delle differenze della Casa d'Austria con Francia, parendoli ch'essendo io mandato nuntio per esser mediatore, dovessi portare qualche cosa di particolare da N. S.re, cioè proporre qualche partito et haver qualche cosa da potersi promettere dal canto de Franzesi dove si potesse formar la negotiatione<sup>39</sup>.

Pochi giorni dopo lo stesso padre Basilio con fare "adirato" accusò di immobilismo il nunzio, e di conseguenza il papa, ricevendo però la consueta risposta:

Il Papa non deve proporre, perché questa parte non tocca al mediatore; deve bene portar con maniera l'altrui proposte e far separatamente tutti quelli uffitii che può per risicar le differenze delle proposte<sup>40</sup>.

In definitiva, i negoziati non produssero alcun risultato, in quanto a Vienna regnava la convinzione che la Francia esigesse come precondizioni ciò che si sarebbe dovuto discutere e il nunzio, dati i limiti delle sue commissioni, non era in grado di far avanzare le trattative.

A Madrid il nunzio ordinario Cesare Monti e il suo collega straordinario Lorenzo Campeggi trovarono una diversa lista di rivendicazioni, delle quali il Conte Duca di Olivares si fece portavoce. Il re Cattolico spendeva i suoi tesori e versava il sangue dei suoi sudditi in favore della religione cattolica, e quindi si aspettava un maggiore appoggio del papa contro i francesi, alleati degli eretici. Urbano VIII era tuttavia restio a intervenire con decisione contro i francesi, nel timore di uno scisma: quando la questione veniva evocata, non di rado ricordava che lo scisma anglicano era stato provocato dalla precipitazione dei suoi predecessori<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> ASV, Segr. Stato, Germania 125, fols. 53v-54r. Grimaldi a Segr. Stato, Vienna, 14 agosto 1632, decifrata.

<sup>40</sup> *Ibidem*, fol. 69v. Segr. Stato a Grimaldi, Roma, 4 settembre 1632, decifrata.

<sup>41</sup> ASV, Segr. Stato, Spagna 345, fol. 40v. Segr. Stato a Monti, Roma, 23 ottobre 1632, decifrata:

"All' hora il papa proruppe in queste parole: Piacesse a Dio, piacesse a Dio che Clemente VII havesse usato questa tardanza, che non saressimo hora senza Inghilterra".



Presentandosi come paladini del cattolicesimo, gli spagnoli tendevano a far coincidere i loro interessi in Italia e nell'Europa centrale con quelli della religione cattolica, che anche il papa avrebbe dovuto difendere<sup>42</sup>. Risponde a questa logica la protesta del cardinale Borja, nel momento in cui accusò Urbano VIII di scarsa attenzione alle sorti dei cattolici nell'Impero, ma il gesto venne ad aggiungere solo un ulteriore contenzioso ai dissapori in atto. Il papa avrebbe voluto che gli spagnoli, e più in generale la Casa d'Austria, mettessero tra parentesi le discussioni tra cattolici per coalizzarsi con i francesi contro gli eretici; tuttavia la diffidenza reciproca rendeva impossibile tale soluzione.

A Vienna il francescano Diego Quiroga, confessore di Maria Anna, moglie del futuro Ferdinando III, sosteneva una posizione bellicista quando affermava che la concordia tra i principi cattolici si dovesse decidere con le armi<sup>43</sup>. Si sospettava fortemente che l'accordo mediante il quale la Savoia aveva ceduto Pinerolo alla Francia fosse stato negoziato con la connivenza dell'inviato papale Giulio Mazzarini<sup>44</sup>, convinzione rafforzata dal fatto che, mentre per gli Spagnoli il ritiro delle truppe francesi da Pinerolo era considerato condizione irrinunciabile previa a qualsiasi negoziato, la curia romana non vi annetteva altrettanta importanza, ritenendo che il caso avrebbe potuto essere discusso dopo aver stipulato l'alleanza contro Gustavo Adolfo<sup>45</sup>.

Le convinzioni di Madrid si confermarono quando il Marchese di Castel Rodrigo, ambasciatore a Roma di Filippo IV, entrò in possesso di un'istruzione segreta che sarebbe stata data a Francesco Adriano Ceva per la sua missione in Francia<sup>46</sup>. Il testo invitava il nunzio a far riflettere i governanti francesi sul fatto che Gustavo Adolfo, dopo aver assunto la protezione dei protestanti di Germania, si fosse rivolto contro i principi cattolici tedeschi, per cui, con il

<sup>42</sup> ASV, Segr. Stato, Spagna 345, fol. 143r. Campeggi a Segr. Stato, Madrid, 4 settembre 1632, decifrata.

<sup>43</sup> ASV, Segr. Stato, Germania 125, fol. 11v. Segr. Stato a Grimaldi, Roma, 17 luglio 1632, decifrata.

<sup>44</sup> AGS, Secretaría de Estado, leg. 2996. Il Marchese di Castel Rodrigo, ambasciatore a Roma, al Conte Duca di Olivares, Roma, 31 luglio 1632, decifrata.

<sup>45</sup> ASV, Segr. Stato, Germania 125, fol. 71r. Segr. Stato a Grimaldi, Roma, 11 settembre 1632, decifrata.

<sup>46</sup> AGS, Secretaría de Estado 2996, copia (incompleta); edizione: Q. ALDEA VAQUERO: "España, el Papado y el Imperio...", *op. cit.*, pp. 319-330.

crescere delle sue vittorie, non era da escludere che finisse per anteporre i suoi interessi agli accordi stipulati con la Francia; inoltre non sembrava rispondere agli interessi francesi l'espansione e il rafforzamento del protestantesimo in Germania mentre si percepiva ancora vivo il ricordo delle guerre appena concluse. In conseguenza di ciò, si suggeriva al Re Cristianissimo di prendere l'iniziativa in favore della pace universale, coinvolgendo il re di Svezia e venendo incontro alle richieste avanzate dai due rami della Casa d'Austria. Probabilmente ciò che irritò maggiormente gli Spagnoli fu il fatto che l'idea centrale dello scritto fosse l'attribuzione alla Francia di un ruolo preponderante, in quanto le si proponeva di rinnovare nei confronti della Santa Sede e della religione cattolica, particolarmente in Germania, le gesta degli antichi sovrani franchi e di Carlo Magno in particolare, mentre nei confronti dei protestanti si sarebbe fatta garante della pacifica convivenza. Per di più, una eventuale vittoria della Lega cattolica e della Casa d'Austria era ritenuta contraria agli interessi dei principi cristiani: "il prevalere dell'armi imperiali et spagnole avventura la libertà di quasi tutti i principi della Christianità" e in definitiva una diminuzione di prestigio per la Sede Apostolica. In concreto la Francia, assumendo l'iniziativa di promuovere la pace, avrebbe acquistato un ruolo centrale nella Cristianità e avrebbe favorito la ripresa del prestigio del cattolicesimo e della Santa Sede.

Alcuni studiosi, tra cui Leman, che tra gli altri argomenti a favore della sua tesi porta anche la testimonianza dello stesso Ceva, ritengono che il testo sia un falso <sup>47</sup>, mentre Q. Aldea Vaquero pensa piuttosto che esso fosse espressione del partito filofrancese presente in curia, il cui esponente più prestigioso era il cardinale Giovanni Francesco Guidi di Bagno, da poco rientrato dalla nunziatura di Francia <sup>48</sup>. In ogni caso, la sua diffusione venne a rafforzare gli argomenti degli Spagnoli che rimproveravano al papa una politica poco attenta agli interessi della Casa d'Austria e, di conseguenza, del cattolicesimo. Il Marchese di Castel Rodrigo scriveva al Conte Duca di Olivares:

*El papel más parece de Machavelo que de un vicario de Christo, pues en todo él verá V. E. que sólo se trata de una paz universal encaminada a la materia destado,*

<sup>47</sup> A. LEMAN: *Urbain VIII et la rivalité de la France et de la Maison d'Autriche*, op. cit., p. 216, nota 1.

<sup>48</sup> Q. ALDEA VAQUERO: "España, el Papado y el Imperio...", op. cit., pp. 319-320.

*siendo lo acesorio la religión y anteponiéndose la preservación futura dél a los presentes daños de la Yglesia*<sup>49</sup>.

In Francia la parte più significativa dei negoziati rimase a carico del nunzio ordinario Alessandro Bichi, mentre il nunzio straordinario Francesco Adriano Ceva svolse solo un ruolo accessorio. Ai primi di settembre ebbe un'udienza presso il re a Lione, accompagnato dal nunzio Bichi, ma le vere trattative si svolsero con il cardinale Richelieu. Nel colloquio sostenuto con il nunzio il 9 settembre, il ministro di Luigi XIII espresse tutta la disponibilità della Francia a collaborare con il papa per il conseguimento della pace, a patto però che la Santa Sede effettuasse una vera mediazione tra le proposte degli spagnoli e le richieste della Francia. Esigeva come condizioni che le trattative non fossero utilizzate dagli spagnoli per danneggiare l'alleanza franco-svedese e che la disponibilità della Francia a trattare non fosse interpretata come debolezza<sup>50</sup>.

A Roma era chiaro che di debolezza non si trattava, per cui si cercò di mettere in evidenza una serie di fattori che avrebbero potuto costituire una minaccia per la posizione francese e di conseguenza avrebbero dovuto indurre la Francia a trattare. Oltre all'argomento generico, spesso proposto, relativo all'incertezza delle campagne militari e ai vantaggi della pace, si indicava la politica espansiva degli Olandesi, che in quegli anni miravano all'espansione commerciale nel Mediterraneo, come una minaccia agli interessi francesi, minaccia che veniva portata anche dagli eserciti di Gustavo Adolfo nella misura in cui le sue campagne militari erano coronate da successo. All'interno invece la Francia doveva guardarsi dall'imprevedibilità del duca d'Orléans, che sembrava disposto, anche se con minori probabilità rispetto al passato, a rinnovare le discordie interne che avevano caratterizzato i due decenni precedenti<sup>51</sup>.

Richelieu si mantenne fermo sulla questione di Pinerolo, rifiutando di considerarla oggetto di negoziato, in quanto la Francia voleva mantenere una presenza significativa nell'Italia settentrionale. Come ebbe a dire al nunzio straordinario, lo scopo della Francia non era coltivare mire espansionistiche a sud delle Alpi, ma avere "una porta aperta per difendere gli amici" e "a nostra

<sup>49</sup> AGS, Secretaría de Estado, leg. 2996. Il Marchese di Castel Rodrigo al Conte Duca di Olivares, Roma, 31 luglio 1632, decifrata.

<sup>50</sup> ASV, Segr. Stato, Francia 78, fol. 9r-v. Ceva a Segr. Stato, Lione, 9 settembre 1632, decifrata.

<sup>51</sup> *Ibidem*, fol. 7r-v. Segr. Stato a Ceva, Roma, 25 settembre 1632, cifra.

posta e commodità et ad ogni bisogno venire a visitare *limina Apostolorum*”<sup>52</sup>. Per il resto, invitava il papa a non lasciarsi ridurre alla funzione di cappellano della Casa d’Austria e ad avanzare proposte concrete di soluzione<sup>53</sup>: un modo elegante ma duro per sottolineare la debolezza della posizione pontificia.

La combinazione tra l’orientamento negoziale della curia romana e le ferme posizioni sostenute dalle Corone fece sì che le missioni dei tre nunzi non approdassero ad alcun risultato utile, nonostante che i diplomatici pontifici prolungassero le rispettive missioni ancora per diversi mesi nel 1633. La situazione della Germania mutò con il richiamo di Wallenstein e la morte di Gustavo Adolfo, avvenuta a Lützen il 16 novembre 1632. Si aprì allora una nuova fase che, a partire dal 1635, vide la Francia direttamente implicata nella guerra.

#### URBANO VIII PADRE COMUNE?

Nel suo studio pubblicato nel 1962 Konrad Repgen rilevava che nel 1623, subito dopo l’ascesa di Urbano VIII al trono pontificio, il papato aveva un posto centrale nello scacchiere d’Europa, mentre nel 1644, all’epoca della sua morte, alla Santa Sede restava solo una funzione puramente cerimoniale nel contesto delle potenze cattoliche. Lo studioso tedesco ravvisa nella mancanza di realismo del papa, ovvero nel suo rifiuto di addivenire ad una applicazione blanda o anche alla sospensione dell’editto di restituzione, manifestato con la decisione del 13 dicembre 1631, la ragione per la quale egli rinunciò alla possibilità di influire sull’evoluzione confessionale e politica dell’Impero<sup>54</sup>. Anche se negli anni successivi, mutando sensibilmente il suo precedente atteggiamento, avrebbe aumentato i sussidi in denaro, tuttavia non poteva o non voleva più intervenire nelle iniziative attuate per pacificare l’Impero:

Il capo della Chiesa aveva rinunciato a impegnarsi nell’Impero. L’imperatore e l’Impero dovevano fare la propria strada e il papa avrebbe dovuto accontentarsi dei fatti compiuti<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> ASV, Segr. Stato, Francia 78, fol. 17r-v. Ceva a Segr. Stato, Lione, 31 ottobre 1632, decifrata.

<sup>53</sup> *Ibidem*, fols. 26v-28v. Ceva a Segr. Stato, Lione, 8 novembre 1632, decifrata.

<sup>54</sup> K. REPGEN: *Die Römische Kurie und der Westfälische Friede...*, op. cit., pp. 164, 280-288.

<sup>55</sup> *Ibidem*, pp. 291-292.

Tornando al quesito iniziale posto da Gregorovius, relativo ai moventi della politica di Urbano VIII, non è agevole dare una risposta. In parallelo vanno anche considerate le osservazioni avanzate da Quintín Aldea in uno scritto del 1968<sup>56</sup>, quando, ripercorrendo gli interventi di Giovanni Francesco Guidi di Bagno e di Giulio Mazzarino, criticò fortemente la pretesa neutralità del papa nel conflitto che opponeva gli Asburgo e i Borboni. Per inquadrare l'atteggiamento del pontefice si possono prendere in considerazione due elementi. Il primo, relativo alla situazione italiana, che consisteva nella volontà di Urbano VIII di creare un contrappeso al predominio spagnolo. In questa prospettiva rientrano i negoziati del nunzio Guidi di Bagno e di Mazzarini, sfociati nel trattato di Fontainebleau tra la Francia e la Baviera, e nell'occupazione francese di Pinerolo, avvenimenti verificatisi entrambi nel 1631. Il secondo invece riguarda l'orientamento ideologico di Urbano VIII, fin dall'inizio del suo pontificato indisponibile a trattare con i protestanti e a riconoscerne la sovranità. Oltre ai casi già considerati, tale atteggiamento appare nelle istruzioni date nel 1636 al cardinale Marzio Ginetti, legato al congresso per la pace che avrebbe dovuto tenersi a Colonia: "Procuri Vostra Eminenza con ogni potere che in quel capitolato dove apparirà la mezanità di Nostro Signore e sua non si mescolino interessi d'eretici, ma si facci a parte"; concetto ripetuto quasi alla lettera a Fabio Chigi, negoziatore a Münster, otto anni dopo, a pochi mesi dalla fine del pontificato<sup>57</sup>. Mentre il papa restava ancorato a tale postulato, le potenze cattoliche presero atto della mutata situazione in Europa, per cui si ebbe una divaricazione di interessi e una sorta di incomprendimento tra il papa e i sovrani cattolici, in particolare la Casa d'Asburgo. Nel concreto, mentre Ferdinando II e Massimiliano di Baviera abbandonarono ciò che Robert Bireley ha chiamato la "guerra santa" nel concerto delle nazioni.

<sup>56</sup> Q. ALDEA VAQUERO: "La neutralidad de Urbano VIII en los años decisivos de la guerra de los treinta años (1628-1632)", *Hispania Sacra* 21 (1968), pp. 155-178.

<sup>57</sup> K. REPGEN: „Die Hauptinstruktion Ginettis für den Kölner Kongress (1636)“, *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 34 (1954), p. 286; K. REPGEN: „Fabio Chigis Instruktion für den Westfälischen Friedenskongress. Ein Beitrag zum kurialen Instruktionswesen im Dreissigjährigen Krieg“, *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte* 48 (1953), pp. 115-116.